

**IV Domenica di Quaresima / B (14/3/2021) (Sabbioncello di Merate, 14/3/2021 ore 7)
(Secondo Cronache 36,14-16.19-23; dal Salmo 136/137; Efesini 2,4-10; Giovanni 3,14-21)**

(Rielaborazione di una omelia da *Il settimanale di Padre Pio*)

Le letture di questa quarta domenica di Quaresima ci fanno riflettere sull'infinito amore di Dio per l'umanità, per noi. Un giorno, la beata Giuliana da Norwich (la maggiore mistica inglese, vissuta nel Trecento) chiese al Signore una grazia particolare: quella di comprendere tutta la grandezza dell'amore di Dio per l'umanità. Fu accontentata, ma la Beata dovette subito interrompere quella contemplazione perché si accorse che stava letteralmente per impazzire alla vista dell'infinito amore di Dio per l'umanità.

Nel **brano evangelico** di oggi Gesù dice che «Dio ha tanto amato il mondo [cioè gli uomini, cioè noi] da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Già il fatto che il Padre ci ha mandato il suo Figlio unigenito e che il Figlio si è fatto uomo e ha condiviso la nostra condizione in tutto fuorché nel peccato, ci deve far comprendere la grandezza dell'amore di Dio per noi. Ma, non contento di questo, il Padre ha voluto anche che il suo Figlio unigenito morisse per noi, per la nostra salvezza, sul legno di una croce. E Gesù, il Figlio unigenito di Dio fatto uomo, ha fatto sua anche questa volontà del Padre e ha dato la sua vita per noi, per la nostra salvezza. E, come se ciò non bastasse, ha voluto rimanere con noi per tutti i giorni della nostra vita, sino alla fine del mondo, nel sacramento dell'Eucaristia, per essere il nostro sostegno e il nostro nutrimento.

Il brano evangelico di oggi è la conclusione di un lungo colloquio tra Gesù e Nicodemo, un fariseo e scriba, membro del sinedrio, che si è recato di notte da Gesù per ascoltare il suo insegnamento. Nel brano di oggi Gesù porta il discorso sul mistero della croce. Per far questo, Gesù prende spunto da un episodio dell'Antico Testamento. Egli dice: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,15).

Durante la traversata del deserto, gli ebrei si sono resi infedeli a Dio (hanno mormorato contro Dio e contro Mosè), e allora sono stati puniti con un'invasione di serpenti velenosi, che hanno fatto morire un gran numero di israeliti. Allora «sono andati da Mosè dicendo: “Abbiamo peccato. Prega Dio che ci liberi”. Mosè ha pregato per il popolo, e Dio ha risposto: “Fa' un serpente [di rame] e mettilo sopra un palo: chi, dopo essere stato morsicato lo guarderà, resterà in vita”. Mosè allora ha fatto un serpente di rame e lo ha messo su un palo: chi lo guardava, guariva» (cf. Nm 21,7-9).

Questo episodio nasconde un significato molto profondo. Il serpente, che con il suo morso dà la morte al corpo, simboleggia il peccato che dà la morte all'anima. E il serpente di rame messo su di un palo simboleggia Gesù, il quale (per nostro amore) si è addossato tutti i nostri peccati, «si è fatto peccato» (come dice san Paolo: cf. 2Cor 5,21), ed è stato appeso al legno di una croce. Chiunque guarda a Gesù, ovvero chi crede in Lui, non muore, ma ha la vita eterna.

Gesù infatti dice: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,15). Quindi occorre credere in lui, in Gesù, per essere salvi, vale a dire per essere liberati dalla schiavitù del peccato e per avere la «vita eterna», ossia per essere partecipi fin d'ora della vita stessa di Dio. Questo perché la salvezza è dono, grazia di Dio, ma dono, grazia fatti a un essere che Dio ha creato libero di accettare o rifiutare, di rispondere sì o no. Il sì che Dio attende da noi è la fede, la fede in Gesù, nell'unigenito Figlio di Dio, mandatoci/donatoci dal Padre per amore, per la nostra salvezza.

Non si tratta naturalmente di una fede astratta e sterile. In concreto, credere in Gesù significa:

1) credere che Gesù è il Figlio unigenito di Dio, che Dio ci ha donato per amore, per la nostra salvezza, per la salvezza di tutti noi peccatori, senza alcun merito da parte nostra;

2) rifiutare nettamente e decisamente il peccato in ogni sua manifestazione (il peccato è tutto ciò che si contrappone a Dio);

3) sforzarci di mettere in pratica quanto Gesù ci ha insegnato nel suo Vangelo.

Ora, il cuore del Vangelo di Gesù è la legge dell'amore: amare Dio, vale a dire ricambiare l'amore infinito che Egli nutre nei nostri riguardi, nei riguardi di ognuno di noi. Perciò amare Dio comporta amare gli altri, amarli come Dio ama me (ognuno di noi), con lo stesso amore con cui Dio mi ama, ci ama. Amando i nostri fratelli, amiamo il Signore stesso (Mt 25,40).

In realtà il nostro amore per gli altri, per il prossimo viene direttamente da Dio (1Gv 4,7), è opera di Dio in noi, è in noi per il fatto stesso che Dio ci prende come figli (*ivi*): infatti, come ognuno di noi potrebbe amare gli altri come Dio ama lui, se lo Spirito di Dio non infondesse il suo amore nei nostri cuori? (Rm 5,5; 15,30).

All'insegnamento del brano evangelico fa eco la **seconda lettura** di oggi. San Paolo, scrivendo agli Efesini, così esclama: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo nelle colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati» (Ef 2,4-5).

Padre Franco Valente – OFM Sabbioncello